

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

Le cose incalzano, incalzano sempre ed imperiose, ed il governo o stagna a disegno o resiste. Il governo non opera con lealtà, e volerlo nascondere o dissimulare sarebbe tradire la patria. Il ministero è scoraggiato. Luttar con le cose e con gli eventi rialza lo spirito e sublima; ma luttare con gli uomini, i quali ogni sforzo paralizzano, intralciano, oppugnano, e poscia per dovere tacersi e le accuse soffrire, è troppo. Il ministero è il torto di non appellarsi al paese: esso non lo tiene a giorno dei suoi passi e degli ostacoli che trova, ed è perciò che sul capo suo noi gittiamo a piene mani le accuse, e responsabile lo chiamiamo. Ma muovono d'altronde tutti i guai della nazione, e forse intristiscono le condizioni d'Italia. Leviamoci la maschera: il governo ci trascina al precipizio di proposito deciso, dei nostri dritti non cura, le nostre sorti scompiglia, il nostro onore e la nostra virtù sciupa, e ci spinge di ambo le braccia ai dissidi ed all'anarchia. Esso ci abbandona quando l'abbandonarci accelera la nostra rovina; esso ci si leva di contro come baluardo di ferro quando ci risolviamo operare da noi e vogliamo uscire dal prunajo in cui ci è confinati. La nostra posizione è terribile; ed il ministero, val dire la parte più vitale del ministero, riconoscendola, dirigeva al re un *memorandum* in cui domandava: 1.° Dichiarazione formale di guerra all'Austria: 2.° Volere a sua disposizione, per mettere a sesto il capogiro che è preso la parte insana del paese, tutta la truppa che rimane: 3.° Non favellarsi affatto di Pari per ora.

Questo indirizzo compendia la nostra situazione politica interna e straniera, se pure gravissimo peccato non è straniera addimandare le cose di Lombardia. Che il ministro

degli affari esteri non dorma, che esca dal colpevole torpore in cui giace, che renda conto, per Dio, alla nazione, che vuole, che deve, che pretende sapere in che stato sono le nostre relazioni con lo straniero. Non è tempo questo di trincerarsi nei misteri di gabinetti; non è tempo di occulte diplomazie; e se le nasconde egli è che pel re e non per la nazione opera, egli è perchè a paura farci noto le pratiche che si tengono, egli è perchè ci tradiscono, il nostro sangue si pattuisce, la nostra libertà si vende. Non è più il caso di maneggi segreti: i nostri nemici sono manifesti, e noi vogliamo conoscere quali misure si prendono per distruggerli, dove si tende, che maniere si adoperano. Quando le cose sono dubbie, si macchini pure di sottopiatto e quindi si renda conto dell'operato: ma la Dio mercè ci è noto oramai a qual'oste dobbiamo tener testa, contro di chi dobbiamo disputare la nostra libertà e la nostra indipendenza; e tra il tedesco e noi *sia l'ira il sol patto* — o essi fuori d'Italia e tutti, e per sempre, e noi *paria* infelici. Ci dica dunque il ministro degli affari stranieri che ha concluso i nostri legati, a che punto di relazioni noi siamo con gli stati di Europa, in chi possiamo fidare, di chi dobbiamo guardarci, e fosse pure che ci dovesse scoraggiare, ce lo dica; imperciocchè val meglio saper netto il proprio destino che vivere di paure e di speranze. Le voci smozzicate che corrono, tengono più in allarmi il paese, più in allarmi che una verità anche funesta: e questo disanima la nazione, mette albagia nel governo. Il governo ha spedita una frazione di truppa; ma quali istruzioni ha date ai suoi capi? Che debbe far De Cosa con la flottiglia, dove deve approdare, qual contegno tenere col navilio mercantile austriaco? Dove si dirigerà Pepe? Perchè non

gittarlo di proposito sul teatro della guerra con milizia fresca ed entusiasmata, gettarlo per le vie del Po sopra Ferrara, o nel Veneziano dove più urge o dove impedir si dovrebbe lo sbocco dell'oste teutonica? Perchè stancare, e con marce inutili menomare i soldati mandandoli per Bologna? È tempo di convenienze e di forma questo; posto che forme e convenienze si avessero dovute adoperare? E poi perchè così poca gente? I nostri non potranno pigliare l'offensiva perchè scarsi di numero, non la difensiva perchè sarebbero superati di fermo: debbono dunque soggiacere all'imperio di altrui, debbono essere sacrificati, ed il sangue e l'onore napoletano sciuparsi. Ma non pensa il governo che questo è sangue di cittadini, è onore di cittadini non di vassalli, non di sudditi; e che questo sangue inutilmente sprecato altro ne dimanda? La quistione della guerra è imperiosa, e non bisogna indugiare istante a dichiararla, e non bisogna lasciar mezzo intentato per sostenerla con vigore e con prontezza. Nè vale addurre scuse di finanze: il momento è supremo; la nazione è in pericolo, la guerra d'Italia è guerra de' nostri fratelli, è guerra nostra propria, perchè le sorti della nostra nazione dipendono da quella guerra, a quella è attaccata la nostra indipendenza, la nostra tranquillità, la prosperità nostra, la libertà. Si pratici dunque requisizione di rigore: chi à tre cavalli ne lasci uno, chi ne à quattro due, e così procedendo sempre per la metà: e cominci il re a darne l'esempio: egli che si vanta essere italiano e re cittadino. Egli è ricco: cominci dal dare qualche centinaio di migliaia a prestito, e ci convinca irremissibilmente dei suoi principî generosi: poi s'imponga a' preti ed ai vescovi di versar metà del reddito loro, essi che nulla, nulla, nulla han fatto per opere pie e per la causa della libertà, e versarlo anticipato a pro dello stato: s'imponga ai coloni, agl'inquilini, ai fittuari di ogni maniera di pagare al tesoro il primo bimestre di rendita che ai legittimi proprietari spetterebbe, e si sospendano affatto i soldi a coloro che furono messi al ritiro per loro colpevole condotta. È una violenza, ma è una necessità vitale per salvare l'Italia, e sia maledetto ed infamato chi si lamenta del tenue sacrificio. D'altronde chi dalla patria riceve più tutela di dritti, deve alla patria più retribuire nei momenti solenni e decisivi. Si faran danari così, e la nazione napoletana non si mostrerà

pigra e svogliata per la santissima causa. Che sarebbe di noi, Dio di misericordia! che sarebbe di noi se il tedesco superasse! Preferiamo di essere poveri come Giobbe, di mangiar pane di sagina e di segala, di covrirci appena di panni, ma di non soffrire più che il ceffo tedesco profani queste venerande terre d'Italia. Il tedesco à stancato la provvidenza.

La truppa che resta poi si distribuisca per le province e vada ad aiutare gli sforzi della Guardia nazionale per la riscossione dei dazi, per il mantenimento inviolato della proprietà, per ostare la plebe che taglia boschi, dissoda, s'impossessa dei demani e delle particolari possidenze, anela alla legge agraria ed al comunismo. Vada la truppa per raffrenare l'impudenza delle ambizioni, l'invasione dei tirannuzzi di contado, gli arbitri dei funzionari municipali, custodire la tranquillità pubblica, il vigore delle leggi, la santità dei dritti di tutti: il re non à d'uopo di circondarsi di soldati per tutelarsi dove abbia la lorica della pura coscienza e della rettitudine dei suoi fini; e dove questo gli manco non vi à truppa che basti a sottrarlo a funesti destini. La sua esistenza è il corollario della nostra salute e della nostra libertà. In fine si deponga il pensiero dei Pari. La nazione à manifestata la sua antipatia a questa camera legislativa, l' à manifestata per tutte le vie; che si pretende dippiù? La camera dei comuni sarà costituente, ed essa risolverà la quistione di quali individui si dovrà comporre l'altra camera, e come i poteri si dovranno distribuire, e quali dovranno essere le leggi che proteggeranno i dritti individuali e nazionali, e consolideranno la libertà. Parlar di Pari adesso e volerli, mentre il popolo si dichiara in contrario, è follia, è voler provocare animosità, le quali sa Dio che brutte conseguenze potrebbero avere. E queste conseguenze chi minacciano? Si badi che oggi non è più quistione dell'esistenza politica dei popoli, nè della loro sovranità, nè della loro libertà, ma della possibilità dei troni, e sopra quali basi i troni debbano riposare.

Che il governo dunque non si ostini a non consentire alle domande che la parte più giudiziosa e cittadina del ministero à fatta, e salvi sè, e salvi noi: il procrastinar sarebbe fatale. E sopra tutto lealtà, prontezza e sincerità. Vogliamo conoscere giorno per giorno la sua condotta e l'opera sua, vogliamo pensarla e profferire il consiglio della nazione.

Esso à bisogno giustificarsi, deve acquistare la nostra confidenza; e guai se fosse diversamente, e se dovessimo sempre ripetere la trista querela: il governo dissimula, il governo ricalcitra, il governo è infedele, il governo è improvvido, il governo è infecondo ed avverso alla prosperità, alla salvezza, alla gloria della nazione, il governo lascia sciupare il sangue e l'onore dei nostri, senza aiutarli, il governo caldeggia pel tedesco, oppugna la resurrezione dell'Italia — Sì, guai se dovessimo ripetere ancora per poco questi lamenti. Se il tribunale dell'opinione pubblica non isgomenta, se non crucia il giudizio severo della storia; spaventi il tribunale della rivoluzione; e cosa facciano le rivoluzioni ai governi infedeli, la storia di Francia e quella dell'Inghilterra lo attestano — c'intendiamo.

F. P.

E SEMPRE COSÌ?

Nel n. 47 si parlò di alcuni professori dell'Istituto di Belle Arti, i quali trasandavano lo adempimento dei loro doveri; ora uno di essi, il sig. Arnaud, convenendo di quanto abbiamo detto, adduce le seguenti ragioni per sua giustificazione.

Signori Tredici

In un articolo riguardante l'Istituto di Belle Arti, fui da voi tacciato di trascurare il sacro incarico affidatomi dal governo, quello d'istruire i giovani allievi. Abbenchè il mio nome sia confuso tra quelli di ben altri professori, pure fa d'uopo ch'io mi discolpi con voi, signori Tredici, non consentendo il mio onore che mi si dia una tal colpa; epperò mi affretto a disingannarvi, osando pregarvi di far note nel vostro giornale le mie ragioni, perchè il pubblico giudicar possa della mia condotta.

Nell'Istituto di Belle Arti non avvi scuola d'incisione in pietra dura, perocchè da lungo tempo abbandonata affatto, e da 14 anni, cioè dalla morte del Cav. Rega, n'era vuoto anche il posto di professore. Nell'anno scorso finalmente si apriva un concorso, al

quale erano invitati anche gli stranieri, ad oggetto di scegliere un maestro d'incisione e quindi istituire una scuola: io ebbi l'onore di risultare, ed il 20 ottobre 1847 presi possesso di quel posto. Sentendo tutta la santità de' miei doveri scrissi al Direttore per ottenere il luogo necessario ove stabilire lo studio e le macchine dette *castelletti*, senza le quali è impossibile incidere in pietra dura. La dimanda fu rimessa al ministero, ma finora non à avuto alcun effetto, ed è tornato sempre mai vano ogni reclamo. Di quale colpa mi si può dunque accagionare se non vi à nè locale nè macchine per fondare la scuola? A chi per avventura potrò dar lezioni quando non ò allievi, nè potrò averne finchè non si penserà una volta dare a' giovani i mezzi d'incidere? — Sono stato destinato a regolare i concorsi in cera, non ò mancato a questo incarico; ma ciò non richiede la mia presenza che sol quando debbo scegliere il soggetto, e quando son chiamato a decidere del merito del lavoro: durante il tempo che i giovani impiegano all'opera la mia presenza è vietata trattandosi di concorsi. Che dunque potrò fare di più?

Si stabilisca finalmente la scuola; si diano agli allievi i mezzi di studiare l'incisione ed i miei doveri non saranno trascurati.

Speriamo che si provveda una volta a tutti questi sconci e che dall'erario nostro, bastantemente esausto, non si eroghi danaro senza che ne torni un profitto ai cittadini ed alla nazione.

R E C L A M O

Parlammo altra volta dell'interesse che si doveva spiegare a pro degl'infelici servi di pena, di questa classe di uomini che dovrebbero essere segno alle amorevoli cure del governo, e di quelli che son chiamati ad amministrare quanto loro occorre. Intanto ci perviene un reclamo contro il Comandante del Bagno di Castellammare. Egli è accusato di soprusi e di estorsioni, poichè esige una tariffa arbitraria per chi di quei disgraziati vuol essere destinato ai lavori. Noi che confidiamo nell'esattezza e religiosa carità del sig. Generale Garofalo lo invitiamo ad inquirere sul-

l'oggetto, onde quei servi di pena fossero destinati ai lavori del Cantiere senza essere soggetti alle estorsioni del sig. Comandante, che potrebbe cangiar aria, per mutar sistema. Speriamo che si faccia quant' occorre all' oggetto, e il sig. Ispettore de' Rami alieni prenda special cura di quegli infelici che muover dovrebbero la sua filantropia, mentre noi che professiamo la difesa degli oppressi saremo per pubblicare pruove del tristo modo col quale le amministrazioni locali de' Bagni vanno innanzi.

ECCONE UN' ALTRA

Pare che il Ministro di guerra voglia esercitare un certo dispotismo sul personale dell' Intendenza generale dell' Esercito. Il sig. D. Raffaele Garofalo poi è il despota che conculca i più sacri diritti di questa corporazione. Egli ricusa di accogliere la proposta per provvedere le piazze vacate per gli ufficiali della vice-Intendenza di Palermo rimasti depennati dai ruoli. E perchè? Forse coll' abolizione della vice-Intendenza l' esercito è scemato di numero per lo che si richieda un servizio meno interessante dall' amministrazione?

Il signor Garofalo non intende dar corso alla proposta inoltrata sin dagli 8 marzo per la promozione di 4 individui della Intendenza medesima, dicendo di doversi ora dar luogo all'ammissione dei destituiti richiamati con decreto del 17 marzo, senza riflettere che questo decreto è posteriore all' epoca in cui è vacata la piazza e si è fatta la proposta dall' Intendente generale. Questa medesima legge pel richiamo dei destituiti avrebbe dovuto valere pel ministero suddetto, ma invece vi è stata per quegli ufficiali una non lieve promozione in data del 3 aprile, nominandosi benanche un capo di ripartimento a dippiù dell' organico. Oltre di molti assegni straordinari sulla 3.^a classe accordati al di là del soldo a diversi ufficiali del ministero medesi-

mo — Se il signor Garofalo brama rimanere al suo posto procuri di non attirare sopra di se il malcontento di tutti. Accolga quindi la proposta per le promozioni della suddetta Intendenza derivanti dalle piazze della Sicilia onde così dar luogo ai destituiti che debbono esser piazzati ed agli ufficiali dell' Intendenza. Non ritardi ulteriormente la proposta per la promozione de' 4 individui, inoltrata sin dagli 8 marzo e non dimentichi che le novelle istituzioni non fanno tollerare dispotismo ed angarie.

ESORTAZIONE

D. Fedele Perrone sia più modesto, ossia meno presuntuoso nel pretendere a' pubblici uffizi. Abbastanza era stato considerato nell' organico del ministero. Egli pretende mari e monti, immagina che senza di lui non si possa più amministrare, ovvero che egli abbia gran cumulo di dritti. Se non è pago, vada via da ogni pubblico uffizio, che non si farà perdita.

OSSERVAZIONE

Il Lume a Gas, che altra volta dicemmo di cominciarci a svaporare, è già qualche settimana che pare tornato alla primiera sua luce e su quel cammino dal quale pian piano avea deviato. Si vede che colui che lo firma come Direttore sta assente da Napoli e non fa più parte del giornale che col solo nome.



IL GERENTE
Michele Pepe